

LETTURE: Pr 8,22-31; Sal 8; Rm 5,1-5; Gv 16,12-15

Nell'icona della Trinità che c'è nell'atrio della Chiesa, e che possiamo contemplare anche qui, davanti all'ambone, i corpi dei tre angeli circoscrivono uno spazio che ha la forma di un grande calice, che poi si riflette nel calice più piccolo, posto sulla mensa. Un calice è dentro l'altro. Quello sulla mensa è la presenza storica, immanente, anche liturgica ed eucaristica, del grande calice, trascendente, che c'è al centro, nel cuore stesso della Trinità. Tutto questo significa che il calice che vediamo sulla mensa, o sull'altare, ci aiuta a capire qualcosa del mistero inafferrabile, ineffabile, qual è il mistero di Dio, il mistero della Trinità. Tanto più se proviamo a rileggere e a interpretare questa immagine nella luce della Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato.

Il calice richiama anzitutto un'obbedienza. Quando nei Vangeli Gesù parla del suo desiderio di conformarsi alla volontà del Padre, usa proprio questa immagine: «ho un calice da bere». Talora sembra alludere a un calice amaro, ma rimane pur sempre un calice che gli consente di gustare, di assaporare il desiderio di Dio così come, in un calice, si gusta e si assapora del buon vino. Noi a volte abbiamo un'idea cupa, greve, dell'obbedienza, perché la immaginiamo come un'obbedienza militaresca, o comunque da suddito a signore, da sottoposto a chi comanda. Ma l'obbedienza del Figlio è ben altro, è la gioia e la bellezza di una relazione in cui si cammina insieme, si danza insieme. Leggendo nella prima lettura, tratta dai Proverbi, della Sapienza che gioca davanti a Dio sul globo terrestre, tra i figli dell'uomo, ho immaginato questo gioco come una danza. In un suo celebre e bellissimo testo, intitolato «Il ballo dell'obbedienza», Madeleine Delbrêl si rivolge a Dio dicendogli: «Per essere un buon danzatore, con te come con tutti, / non occorre sapere dove la danza conduce. / Basta seguire, / essere gioioso, / essere leggero, / e soprattutto non essere rigido. / Non occorre chiederti spiegazioni / sui passi che ti piace disegnare. / Bisogna essere come un prolungamento, / vivo ed agile, di te». E poco più avanti aggiunge: «Ma noi dimentichiamo la musica del tuo Spirito, / e facciamo della nostra vita un esercizio di ginnastica: / dimentichiamo che fra le tue braccia la vita è danza». Per danzare occorre anche una musica, un ritmo. Di solito è all'esterno di noi, in un'orchestra che suona, in un disco che riproduce della musica. Nella relazione con Dio è diverso. Lo Spirito è in noi, tra noi, dentro di noi. È lui il respiro, la musica, il ritmo che ci guida e ci conduce. E non bisogna confondere, dice la Delbrêl, la danza con la ginnastica. Un bravo ballerino, una *étoile* de La Scala, sanno che per danzare bene occorre fare prima molta ginnastica, ma sanno altrettanto bene che la ginnastica non è danza, che la ginnastica non è fine a se stessa, ma deve condurre nella bellezza e nell'armonia della danza. Così accade anche nella vita spirituale: l'ascesi, cioè la ginnastica dello spirito, è importante, così come lo sono l'osservanza e la disciplina, ma hanno senso solo se conducono nella danza, e la danza dell'obbedienza è tutt'altra cosa, è lasciarsi guidare dallo Spirito, dal suo respiro, dal suo ritmo, dalla sua musica, per intrecciare i nostri passi con i passi di Dio.

Il calice evoca poi una seconda immagine: quella della convivialità. Non è un caso che i tre siano seduti attorno alla stessa mensa, così come non è un caso che il Risorto si sia fatto riconoscere dai suoi discepoli sedendo con loro alla stessa tavola. Nell'Antico Testamento uno dei pochi passi in cui si racconta che alcuni uomini poterono vedere Dio e rimanere in vita è in Esodo 24, nel rito che sancisce l'alleanza: «Contro i privilegiati degli Israeliti Dio non stese la mano: essi videro Dio e poi mangiarono e bevvero» (Es 24,11). Dio si fa conoscere laddove la nostra vita è nutrita, ed è nutrita non tanto dal pane, quanto dal poterlo mangiare insieme, dividerlo, nella pace, nella riconciliazione, nel perdono, nell'amicizia, nell'alleanza. Gli uomini si fanno guerra per il pane, per il grano, per un po' di ricchezza, di potere, di prestigio, Dio invece siede con noi quando ci sediamo

alla stessa mensa e condividiamo insieme il pane e il vino. Il calice della convivialità è un calice ricolmo di vino, così come il nostro cuore deve essere, scrive san Paolo ai Romani, come un calice nel quale l'amore di Dio viene riversato, sempre dallo Spirito. «La speranza non delude – scrive più esattamente l'apostolo – perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Il calice che c'è nel cuore dell'icona, il calice che benediremo e consacreremo anche in questa eucaristia come in ogni eucaristia, è un calice ricolmo di amore, che intende riempire d'amore anche la nostra esistenza. Dio è così: lo conosciamo ogni volta che ci lasciamo da lui riempire la vita. Lo ascoltiamo nelle Scritture, lo incontriamo nella storia, nella natura, dialoghiamo con lui nella preghiera, lo adoriamo e lo celebriamo nella liturgia, ma lo conosciamo davvero quando consentiamo al suo amore di riempirci la vita. E la vita allora cambia, si trasforma, si dilata, si apre, come accade nell'icona che in basso è aperta: nel cerchio disegnato dai tre personaggi in basso uno spazio si apre, una porta si schiude. Attraverso di essa Dio viene ad abitare in noi e noi andiamo a dimorare in lui, come sempre Giovanni ricorda, al capitolo 14 del suo Vangelo. C'è un'ospitalità reciproca. Il calice della convivialità è anche il calice dell'ospitalità: Dio dimora in noi, nell'amore riversato nei nostri cuori, noi dimoriamo in lui, nello Spirito che ci guida e ci fa entrare nella sua comunione di vita e di amore.

Infine, il calice evoca il calice della Pasqua, il calice del sangue versato, il calice della vita donata. Gesù, parlando dello Spirito afferma: «Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà» (Gv 16,14-15). Possiamo così ritradurre queste parole molto dense e non immediatamente chiare: quello che il Padre possiede è anche di Gesù. Quello che è di Gesù lo Spirito lo prende per darlo a noi. Dunque, nella Trinità tutto è dono, niente è possesso, ma tutto è dono. Il Padre ciò che possiede lo dona al Figlio; il Figlio, ciò che possiede, lo ha ricevuto dal Padre. E non lo trattiene per sé, ma lo dona allo Spirito. E lo Spirito cosa fa? Lo dona a noi. Tutto è movimento, tutto è dono. Tutto è una catena di donazione. Dal Padre al Figlio, dal Figlio allo Spirito, dallo Spirito a noi. E noi cosa ne faremo? Interromperemo la catena, trattenendo per noi, possedendo? Oppure continueremo a donare, senza nulla trattenere, senza niente possedere? Qui c'è la nostra responsabilità, la nostra scelta, la nostra decisione. Cosa faremo? Tratterremo per noi, o torneremo a donare? Possederemo per noi o torneremo a condividere?

Che lo Spirito ci guidi nella verità, insegnandoci a danzare con Dio il ballo dell'obbedienza, così da intrecciare i nostri passi con i suoi passi, affinché anche in noi ciò che riceviamo rimanga dono, e sia un dono condiviso, alla tavola della comunione, della convivialità, dell'ospitalità. Una tavola che si apre, e deve rimanere aperta, verso tutti.

*fr. Luca*